

È vero, come qualcuno dice — e noi lo condividiamo —, che tutto questo è il risultato di una guerra già in atto prima dell'intervento della NATO, ma non vorremmo ritrovarci nella situazione paradossale in cui un intervento militare prospettato per fini umanitari diventi una terapia peggiore del male da curare. Noi dobbiamo cambiare strategia. Abbiamo il dovere, ora, di cambiare strategia e di sfidare la dirigenza serba sul terreno della pace e non contrapporgli una assurda intransigenza militare.

Fino a quando i bombardamenti continueranno, noi offriremo un facile alibi a Milosevic e ai suoi alleati per non accettare il confronto sul terreno della pace.

Dobbiamo tornare alla politica e dobbiamo ostinatamente e pazientemente tornare al primato delle strategie politico-diplomatiche. Questo vuol dire non limitarsi a giudicare insufficiente ogni segnale e ogni spiraglio proveniente da Belgrado.

PAOLO GALLETTI. Ministro della difesa, ascolti il Parlamento!

VITO LECCESE. Vuol dire, al contrario, incoraggiare e sostenere ogni cenno di disponibilità per verificare se quei segnali potranno diventare sufficienti alla ripresa del negoziato. Ogni segnale va incoraggiato e sostenuto anche perché il nostro interlocutore non può e non deve essere solo Milosevic ma anche quella parte della politica e della società civile serba che, oggi, finita la sbornia nazionalista, si interroga su quanto sta avvenendo. Proprio in queste ore si levano da Belgrado voci significative di un dissenso nei confronti della *leadership* di Milosevic.

Signor Presidente, i bombardamenti contro un popolo non lo aiutano a svegliarsi!

Signor Presidente, noi siamo sempre più convinti che la sospensione dei bombardamenti sia la premessa essenziale per far sì che l'accordo di Petersberg dei G8 diventi patrimonio comune dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Siamo convinti che, trasformando l'insieme dei principi sottoscritti dai G8 in

una risoluzione chiara e inequivoca — senza quelle ingannevoli e insidiose clausole, come fu per l'accordo di Rambouillet — sia sull'assetto istituzionale del Kosovo sia sulle modalità di presenza di una forza internazionale di pace nel Kosovo, si possano creare le condizioni per la pace e la stabilità di quell'area. Quell'accordo, sul quale il Presidente serbo Milutinovic ieri ha mostrato qualche segnale di apertura, certo è frutto soprattutto dell'iniziativa italiana e tedesca — di questo ne diamo atto e merito al nostro Governo —, ma ora il nostro Governo deve sostenerlo e svilupparlo. Non dobbiamo consentire che gli sforzi nella direzione della pace vengano vanificati da bombe poco intelligenti o forse diabolicamente più intelligenti di quanto noi pensiamo, perché al servizio di chi non vuole la pace.

Noi dobbiamo lavorare in questa direzione e con questa prospettiva, perché è l'unica capace di disegnare un futuro di pace e di stabilità nei Balcani, con l'Italia e l'Europa finalmente protagonisti ed attori autorevoli. Questa guerra ci ha quantomeno insegnato, come lei ha sottolineato ieri nel vertice di Bari, che abbiamo la necessità assoluta di costruire oggi quella politica estera e di sicurezza comune europea presente sulla carta dei trattati, ma tuttora tragicamente e colpevolmente inattuata (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi-l'Ulivo e del deputato Calzavara*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente del Consiglio, con tutto il rispetto e l'affetto per la città di Bari, credo che una città più indicata per quell'incontro e quella conferenza sui Balcani avrebbe potuto essere Trieste, per la sua storia, per essere stata la prima città in Italia a conoscere da vicino, molto da vicino, la pulizia etnica, a conoscere da vicino, molto da vicino, il dramma dei profughi. Oggi parliamo di un milione di kosovari; poco meno di cinquant'anni fa parlavamo di 350 mila italiani, che non hanno avuto

modo né maniera di poter ritornare nelle loro terre. Credo quindi che una città più segnata di Trieste dalla follia della politica etnica balcanica non ci sia in questo momento in Italia. Ma Trieste può cedere il privilegio di questa conferenza anche a Bari, città adriatica gemellata a Trieste. Ricordo solo che questa conferenza pan-balcanica fu propugnata proprio da forza Italia per prima, in questa sede, con un ordine del giorno votato quasi un anno fa, quando ritenevamo che soltanto mettendo attorno a un tavolo tutte le componenti di quel variegato e terribile mondo balcanico forse si sarebbe potuto trovare un equilibrio di pace.

Signor Presidente del Consiglio, parliamo dei profughi: continuiamo nell'inganno che possano tornare nelle loro case? È da più di una settimana che Belgrado continua a dire, pubblicamente e ufficialmente, che in Kosovo vivevano 800 mila albanesi. Quindi, viene completamente cancellato oltre un milione di persone, che in questo momento vivono, sopravvivono fra l'Albania, la Macedonia e alcuni paesi europei, ma che probabilmente non potranno mai tornare nella loro terra.

L'autore di questa pulizia etnica, di questa folle, sanguinosa politica sarà l'uomo che andrà a trattare la pace. Ancora una volta Milosevic, l'uomo della guerra di Bosnia, che poi divenne l'uomo della pace di Bosnia, l'uomo della guerra del Kosovo diventerà l'uomo della pace del Kosovo. Con quale credibilità l'Occidente potrà trattare con quest'uomo? Pochi giorni fa, nel corso di una breve missione fra Albania e Macedonia, abbiamo ascoltato le versioni, diverse e contrastanti, chiaramente, dell'albanese, che vuole la distruzione finale della Serbia, e del macedone, che vuole invece il riequilibrio della Serbia. Entrambi, però, sia chi vuole la guerra sia chi non aspetta altro che la pace, dicono: non potremo trattare con Milosevic. Milosevic è l'uomo che ha destabilizzato i Balcani, non potrà essere l'uomo della pace dei Balcani.

Questa è la grave preoccupazione che notiamo quando parliamo di sospendere i

bombardamenti, di arrivare ad una risoluzione dell'ONU, di seguire tutto il percorso previsto dal G8; un percorso tutto giusto perfetto, a parte il fatto che i bombardamenti si sospenderanno dopo e non prima, qual è il problema vero? Il problema vero è chi tratterà la pace.

Sarà ancora una volta il signor Milosevic, l'uomo del milione di deportati, delle centinaia di migliaia di persone scomparse nel Kosovo (l'ha ricordato egli stesso), l'uomo che si prepara a ribaltare la situazione in Macedonia e ad occupare militarmente il Montenegro, l'uomo che continua a bombardare il nord dell'Albania per coinvolgere più ampi territori nella sua folle ricerca della grande Serbia? Sarà presto l'uomo della pace? Ritengo che il problema non sia così semplice: non credo che l'occidente si potrà fidare di questo uomo, nel momento in cui all'interno della stessa Serbia cominciano i dissapori e le prese di distanza da questo terribile e sanguinario dittatore.

È un dittatore, ricordiamolo, che è stato protagonista, dal 1991 ad oggi, di quattro guerre all'interno dei Balcani e soprattutto che promette ulteriori guerre nel futuro: promette quindi destabilizzazione continua in un territorio così vicino al nostro paese. Ecco, credo che su questo punto l'occidente, la NATO, le Nazioni Unite, il G8 dovranno discutere a fondo, perché la non credibilità di Milosevic sarà destabilizzante anche per un tavolo della pace. In quel tavolo saranno peraltro coinvolte, ancora una volta, la Bosnia e la famosa pace di Dayton, che non è mai stata attuata fino in fondo perché è difesa da 30 mila uomini sul territorio: una Bosnia che dovrebbe essere unita e che ha tre polizie, tre divise, tre monete, tre diversi Governi. Non è possibile pensare, quindi, che questa sia la pace, né si potrà pensare ad un Kosovo diviso, che diventerebbe come è oggi la Bosnia: un Kosovo sempre pronto ad essere nuovamente destabilizzato.

Su questi temi non si è sentito discutere molto: si parla del processo di pace, dei procedimenti per arrivare al tavolo negoziale, si vorrebbero addirittura so-

spendere i bombardamenti prima ancora di riuscire a parlare con questi signori, dando quindi ancora una volta a loro la vittoria (la stessa vittoria che hanno avuto in Bosnia qualche anno fa) e non discutiamo, invece, della necessità che la trattativa non avvenga con Milosevic. Ma di questo ancora non abbiamo mai sentito parlare; eppure quando si va in quei territori, a Skopje, a Tirana, si avverte questo grande desiderio dei più convinti pacifisti, di coloro che sono meno amici degli albanesi: con Milosevic, comunque, non si può trattare. Credo che su questo punto dovremo fare chiarezza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, abbiamo sostenuto con grande convinzione l'azione del Governo italiano, l'attuale ed il precedente, per riportare la pace nel Kosovo; in particolare dopo l'*impasse* di Rambouillet, abbiamo condiviso il giudizio secondo il quale, per risolvere la crisi nei Balcani, per interrompere la guerra di sterminio condotta dal Governo serbo contro i cittadini kosovari di etnia albanese, non fosse sufficiente l'azione politico-diplomatica, ma fosse necessaria un'azione militare.

Abbiamo condiviso, ed esplicitamente condividiamo, il fondamento di legittimità dell'azione militare da parte della NATO, in ragione del principio dell'ingerenza umanitaria ed in forza della violazione dei diritti umani, individuali e collettivi, da parte del Governo serbo, che ha contravenuto alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 1998. Restiamo convinti che, per fermare la violenza di un governo sulla sua popolazione, il massacro e la deportazione di un popolo, la violazione palese e sistematica dell'atto finale di Helsinki, sia assolutamente legittimo che le organizzazioni internazionali si facciano carico di un'iniziativa di contrasto militare. Ma con la stessa chiarezza abbiamo sempre sostenuto che da sola l'azione militare non avrebbe potuto ri-

solvere la questione aperta nella Jugoslavia.

Per queste ragioni abbiamo espresso ed esprimiamo sostegno a tutte le iniziative politiche per le quali il Governo italiano ha dato e dà in queste ore il massimo contributo. Il nostro obiettivo vero, lo abbiamo sentito riconfermare dal Presidente D'Alema questa mattina, non è sconfiggere la Jugoslavia e non è neppure l'acquisizione di un qualche maggiore prestigio, né il desiderio di rassicurare l'opinione pubblica internazionale circa l'inossidabile fedeltà dell'Italia all'Alleanza atlantica, anche perché non abbiamo bisogno, il nostro Governo non ha bisogno di questi riconoscimenti. Il vero obiettivo per il quale il Parlamento italiano, gli italiani condividono il ruolo politico e militare in questo conflitto è di interrompere i massacri, di favorire il ritiro delle truppe serbe, di restituire le case ai profughi, o almeno il territorio coperto da macerie dove sorgevano le loro case, di restituire la garanzia di un regime di sicurezza agli abitanti del Kosovo di etnia albanese.

Se questo è l'obiettivo vero, noi abbiamo il dovere di valutare quale sia lo strumento più efficace per conseguirlo; nessuno può spendere certezze su questo terreno, ma è ragionevole che solo una combinazione intelligente e duttile di azione militare e di azione diplomatica può avere successo. In questo senso, dopo due mesi di bombardamenti, non può essere censurato come un atto di slealtà il tentativo di chi propone, in un Parlamento libero, non già un consuntivo di azione militare, ma una serena valutazione dei dati disponibili. Alcuni di essi mi sembrano indiscutibili. Le strutture offensive serbe sono certamente indebolite, ma non annientate; forse un milione di profughi premono sul confine dell'Europa offrendo al mondo uno spettacolo apocalittico di miseria e disperazione; l'economia ed il complesso delle strutture dell'organizzazione civile della Jugoslavia sono in ginocchio; le vittime civili crescono con progressione geometrica per gli ineluttabili errori che la guerra aerea

comporta e anche per alcuni errori che, forse, ineluttabili non sono. Quest'ultima condizione è destinata con ogni evidenza a crescere con assoluta e inarrestabile velocità. Ma le scelte che noi vorremmo indicare al Governo non debbono fondarsi sulle emozioni, che pure sono legittime, signor Presidente, perché sarebbe davvero strano se una tragedia come l'attuale, che interroga e sollecita acutamente la coscienza dei cittadini italiani — anzi credo dei cittadini di tutto il mondo — non producesse dubbi e inquietudini nel Parlamento libero di un paese che ha fondato nel valore della pace la carta fondamentale della sua convivenza.

A noi non spetta, tuttavia, un trasferimento acritico di sentimenti di crescente avversione nei confronti della guerra nei Balcani, che si avverte nei cittadini italiani; non è sulle emozioni che dobbiamo fondare il nostro giudizio e le nostre decisioni, bensì sulla maggiore efficacia della via diplomatica in questa fase del conflitto rispetto a quella militare.

Il Presidente D'Alema questa mattina ha illustrato un progetto serio, di forte iniziativa per incardinare nel Consiglio di sicurezza dell'ONU il massimo della responsabilità e dell'iniziativa politica, per riproporre e sviluppare i contenuti e le indicazioni approvate nella riunione del G8, per coinvolgere nella responsabilità di un progetto organico di pace nei Balcani i Governi cinese e russo.

Noi siamo favorevoli a questo suo progetto, signor Presidente, e intendiamo sostenerlo con tutta la nostra convinzione. Pensiamo che questo obiettivo possa essere facilmente raggiungibile se, in breve tempo, verranno sospesi i bombardamenti, non per una tregua fine a se stessa, non per una resa, ma per offrire le migliori condizioni alle iniziative che lei ha proposto e alla definizione di un accordo all'interno del Consiglio di sicurezza e, insieme, per offrire alle autorità serbe l'opportunità di valutare lucidamente i termini della situazione. Non abbiamo alcuna certezza, signor Presidente, che ciò possa verificarsi.

MARCO TARADASH. Vergognatevi di quello che state dicendo!

ANTONELLO SORO. Taradash, nella tua storia politica forse hai qualche ragione in più di noi per vergognarti (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

MARCO TARADASH. No, vergognatevi voi!

ANTONELLO SORO. Signor Presidente, noi non abbiamo nessuna certezza che una sospensione dei bombardamenti possa favorire il progetto che lei qui ha rappresentato. Forse ciò sarà anche inutile, ma qualcuno può sostenere con certezza il contrario, cioè che una pausa nell'azione devastante di bombardamento aereo per qualche settimana possa impedire la pace, possa ritardare e compromettere l'obiettivo di un accordo diplomatico? Credo che nessuno possa avere tale certezza. Capisco la diffidenza dei titolari dell'azione militare per quella che può apparire un'indebita intrusione su tali scelte; capisco meno la diffidenza di quanti hanno responsabilità politiche.

Sommessamente, vorrei rappresentare il timore che vincere il conflitto esclusivamente attraverso la strada militare possa aprire scenari assolutamente devastanti e capaci di riportare l'Europa cinquant'anni indietro. Noi sosteniamo la nostra idea di una tregua finalizzata al progetto di pace in capo al Consiglio di sicurezza come un progetto politico ed un obiettivo che il Governo dovrebbe ricercare all'interno dell'Alleanza atlantica.

Pensiamo che sia un dovere del Parlamento italiano, del paese più direttamente coinvolto nel conflitto far sentire ai Governi alleati una voce e un'opinione forti e chiare. Dobbiamo fissare un obiettivo politico: il Governo, entro i limiti e le difficoltà esistenti e nella complessità di un sistema di alleanze che nessuno pone in discussione, deve cercare la strada per renderlo possibile con le procedure proprie delle organizzazioni internazionali.

Signor Presidente, viviamo una fase di straordinaria incertezza nei riferimenti dell'ordinamento internazionale; le istituzioni del diritto internazionale e le organizzazioni che presiedono alla sicurezza appaiono in tutta la loro inadeguatezza rispetto a questo conflitto. Si tratta di istituti informati ad una storia conclusa e la nostra generazione, i nostri Parlamenti devono trovare un nuovo equilibrio, nuove forme e nuovi contenuti per regole che sappiano rispondere alle novità delle relazioni fra gli Stati, così come vanno disegnandosi in questa fine di secolo. In questa fase il ruolo dell'Europa appare in tutta la sua debolezza e nella congiuntura di una transizione fra due amministrazioni dell'Unione si avverte tutta la sua assenza.

La nostra adesione ideale e politica all'Alleanza atlantica è così radicata nel nostro patrimonio di storia e di cultura che riteniamo di avere, senza complessi e timidezze, il diritto e il dovere di pensare ad un rapporto franco e diretto con i nostri alleati per concorrere alle decisioni, e non solo subirle, ed anche per partecipare alle responsabilità, come abbiamo fatto finora. La nostra speciale posizione nel Mediterraneo ci impone in modo imperativo il dovere primario di non commettere errori.

Per tali ragioni, signor Presidente, confidiamo che la sua iniziativa abbia successo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente del Consiglio, non so se ho compreso male il suo intervento o se l'abbia compreso male il collega Soro, ma non mi sembra che le posizioni espresse poco fa rispecchino ciò che lei ha dichiarato nel suo intervento.

Il collega Soro ha detto che, di fronte ad un massacratore, a colui che ha spinto 900 mila persone fuori dai confini del loro Stato e che ha provocato decine di mi-

gliaia di morti in un'ennesima ripetizione dei suoi massacri, è bene offrire una tregua unilaterale, perché abbia la possibilità di un ripensamento e di trovare la strada per cambiare i suoi comportamenti.

Il Governo italiano mi pare che dica di no: prima si arrivi ad una risoluzione dell'ONU che imponga a Milosevic di cessare dai suoi comportamenti e poi pensiamo alla tregua.

Io non condivido questa posizione — il nostro gruppo non la condivide — e mi domando se io abbia ben compreso che questa è la sua posizione, signor Presidente del Consiglio, perché altrimenti è chiaro che bisognerebbe fare interventi diversi. Comunque in sede di dichiarazioni di voto ne avremo la possibilità.

Mi sembra che il meccanismo a cui lei pensa, signor Presidente del Consiglio, sia davvero complicato. Lei dice infatti: una volta che l'ONU avrà votato una risoluzione (lei ha usato l'espressione «ci sia una convergenza su» che non so se voglia dire che sia stata votata una risoluzione; forse vuol dire la stessa cosa o forse no e quindi ce lo chiarisca, per favore), allora si interrompa l'azione di bombardamento nei confronti di Milosevic perché a quel punto l'ONU avrà maturato abbastanza forza da poter eventualmente intraprendere l'azione militare di terra. Questo è ciò che lei dice ed è molto complicato perché lei sa che in questo modo unisce due posizioni estreme, quella di Tony Blair, che è favorevole ad un immediato intervento militare e che è contraria a quella degli Stati Uniti (ricordiamolo che gli Stati Uniti sono la potenza più ostile all'intervento militare di terra: non l'Europa ma gli Stati Uniti)...

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, deve concludere.

MARCO TARADASH. ...e la posizione di Bertinotti, Soro e della sua maggioranza che si dichiarano favorevoli ad un'immediata tregua unilaterale.

Le chiedo di chiarire questa divergenza perché altrimenti si renderà necessario

non un accordo *bipartisan* ma una sostituzione di maggioranza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

ACHILLE OCCHETTO. Signor Presidente, sono reduce da un'esperienza impressionante in Albania — dove le maggiori autorità di quel paese hanno dimostrato di volere chiaramente l'intervento di terra o, in mancanza di questo, bombardamenti a tappeto su Belgrado e sulla Jugoslavia — e in Macedonia, dove le autorità mi hanno parlato del pericolo di una bomba biologica, cioè dello scoppio di un'epidemia durante l'estate, e del rischio di una guerra civile nel caso di un eventuale intervento di terra.

Ritengo che questa differenza a pochi chilometri di distanza sia la testimonianza di un problema, di un'inquietudine e anche di una domanda che abbiamo il diritto di porci, se cioè i rimedi siano stati peggiori del male. Chi vi parla è stato tra i primi, sei mesi fa di ritorno dal Kosovo, ad invocare un intervento internazionale perché la comunità non poteva assistere inerme di fronte alle vere e proprie efferatezze di Milosevic. Invocai un principio nuovo, quello di ingerenza umanitaria, un principio molto importante perché entra, oltre tutto, in contrasto con un altro principio internazionale, quello dell'impossibilità di usare la forza nei confronti di uno Stato sovrano. Quindi si tratta di difendere non solo la sovranità degli Stati ma anche i cittadini dallo Stato, con una visione liberale, alta del diritto internazionale. Questo diritto però si configura non come una guerra bensì come un'azione di polizia internazionale.

In qualsiasi paese la polizia, dinanzi ad un pazzo che tenga ostaggi in una casa, può impiegare la forza ma non fino al punto di bombardare la casa e distruggere il quartiere. Invece qui si rischia, con azioni sbagliate di cui siamo corresponsabili con gli alleati, di gettare via con l'acqua sporca il bambino, di vanificare e di indebolire il diritto di ingerenza umanitaria. Per questo non mi convince una

strategia della furbizia, del gioco delle parti, del dividerci tra chi vuole trattare e chi no perché credo che in questo Parlamento siamo tutti d'accordo nel trattare.

In realtà bisogna « prendere il toro per le corna » e dire che la guerra nel Kosovo sta cambiando natura. È cominciata come una forma nuova di ingerenza umanitaria, al fine di difendere i kosovari, ma rischia ora di svilupparsi come una vera e propria guerra tradizionale.

La tregua, dunque, è necessaria per una verifica degli obiettivi, oltre che per quanto giustamente affermato nella risoluzione della maggioranza, che va approvata così com'è. È del tutto evidente che un'azione senza pause e senza momenti di riflessione, senza sospensione dei bombardamenti, si riduce a poco a poco alla ricerca di una vittoria finale, nella quale non si capisce più se l'obiettivo centrale sia il bene del popolo kosovaro oppure il prestigio strategico della NATO.

Comportandoci diversamente, rischiamo di favorire le posizioni che fin dall'inizio erano contrarie ad ogni forma di ingerenza umanitaria. Per tale motivo, dobbiamo parlare chiaramente con gli alleati; non dobbiamo dire dei « sì » che poi non sappiamo o non vogliamo onorare; occorre impegnare tutti i partner atlantici in una comune revisione della strategia fin qui praticata.

La tregua, dunque, non deve servire ad una generica dissociazione o a fare tre discorsi in uno oppure, ancora, a dividerci tra la posizione di denuncia puramente propagandistica di Blair e l'azione interessante di Schroeder; deve invece servire ad ottenere alla luce del sole una chiara definizione degli obiettivi.

Signor Presidente del Consiglio, deve essere del tutto chiaro che anche una buona politica, se condotta con metodi cattivi, diventa una cattiva politica (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo e di deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mantovani. Ne ha facoltà.

RAMON MANTOVANI. Signor Presidente, signori del Governo, colleghe e colleghi, ormai è chiaro che questa guerra non si sta facendo per il popolo albanese del Kosovo, né per alleviare le sofferenze dei profughi.

Vi è un obiettivo non dichiarato — ma per noi del tutto evidente — di questa guerra, che è stato già raggiunto; è stato raggiunto a Washington, dove la NATO ha deciso ufficialmente di trasformarsi da alleanza difensiva in gendarme del mondo; è stato raggiunto nel momento in cui al G8 è stato assegnato il compito che dovrebbe spettare al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: prendere decisioni politiche e mettere in campo mediazioni diplomatiche.

Non è un caso, signor Presidente del Consiglio, che lei in un'altra occasione abbia definito il G7 — che in casi particolari viene allargato e diventa G8 — « la riunione dei paesi più importanti del mondo »; sono parole sue, signor Presidente del Consiglio; per noi i paesi più importanti continuano ad essere quelli più grandi e più abitati del mondo: non adottiamo il metro del prodotto interno lordo per definire l'importanza di un paese.

Tutto ciò si è fatto con buona pace dell'Europa; un'Europa della quale tanto si è parlato e che subisce, oggi, dei colpi mortali sulla strada della sua possibile costruzione politica, democratica, sociale, unitaria.

Persino dal punto di vista della vita o delle sofferenze degli albanesi del Kosovo, questa guerra si è rivelata drammaticamente inefficace ed inutile; anzi, dopo due mesi di bombardamenti, le sofferenze degli albanesi del Kosovo sono enormemente aumentate. Mi lasci dire, signor Presidente del Consiglio, che considero cinica la sua definizione di « errori » riferita ai massacri compiuti dai bombardieri della NATO; tra l'altro, se alcuni di quei massacri vengono catalogati come errori dalla NATO stessa, altri massacri sono stati catalogati come raggiungimento

degli obiettivi previsti; mi riferisco, ad esempio al bombardamento della televisione jugoslava.

Nessun sano di mente può credere che il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado sia stato uno spiacevole e drammatico errore: evidentemente, vi erano obiettivi politici che sono stati perseguiti anche calpestando l'ambasciata cinese a Belgrado, per preparare le condizioni per una soluzione diversa da quella che si sarebbe potuta prospettare con il pieno coinvolgimento della Cina e della Russia all'interno del processo di trattativa.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha rivendicato con coerenza la linea politica di condotta tenuta dal Governo italiano in questi mesi: essere protagonisti di questa guerra e dell'intervento della NATO al di fuori del diritto internazionale, con l'obiettivo dichiarato di voler costruire su nuove basi il diritto internazionale.

Questo obiettivo è stato perseguito con buona pace del mondo multipolare e pacifico e del coinvolgimento della stragrande maggioranza dell'umanità nelle scelte che coinvolgono il suo futuro ed assegnando solo ed esclusivamente ai paesi ricchi il compito e l'arbitrio di arrogarsi il diritto di decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo, chi va premiato e chi va punito.

Non c'è nessun velo che possa coprire la vergogna del Governo italiano che, mentre si prodiga giustamente per gli albanesi del Kosovo, vende le armi che massacrano il popolo curdo: ha venduto le armi in tutto il mondo, ai regimi totalitari, e continua a farlo con il beneplacito dei ministri competenti (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti e del deputato Calzavara*)!

Signor Presidente del Consiglio, un punto del suo discorso mi ha particolarmente colpito, glielo dico sinceramente. Sull'episodio del Cermis, come sulle bombe NATO nel mar Adriatico, lei ha balbettato. Tocca a noi, che non abbiamo nessuna retorica nazionalista, affrontare il problema perché il nostro paese e la nostra gente sono stati profondamente

offesi. C'è un modo, tuttavia, per riscattare il fatto che l'Italia sia stata trattata da serva, come continuano a fare gli americani: intraprendere un'iniziativa di pace che veda l'Italia protagonista.

Vi è un'ampia parte dell'opinione pubblica — lo sapete — che è contraria, non solo stanca, alla guerra. Si è svolta una grande marcia per la pace da Perugia ad Assisi che ha detto una parola nuova ed ha intrapreso un'iniziativa politica incisiva nei confronti dei parlamentari della maggioranza che sostiene il Governo. C'è una grande ansia di pace. Ci sono, altresì, alcune novità, signor Presidente del Consiglio, non è vero che non ci sono: la Russia e la Cina — lei lo sa bene — non accetteranno mai una convocazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite se non vi sarà prima la sospensione dei bombardamenti. L'Italia può compiere questo gesto, è nelle sue disponibilità, senza dover uscire dalla NATO e senza dover rompere le sue alleanze internazionali. Lo può fare perché vi è una mozione parlamentare, che spero non verrà modificata, che impegna il Governo (il quale, cioè, non dovrà solo tenerne conto, come ha detto lei stesso in un'intervista televisiva andata in onda ieri sera), che dovrà obbedire alla volontà del Parlamento nel caso in cui tale mozione fosse approvata.

Per questo motivo noi voteremo tale mozione con convinzione e vi chiederemo poi di applicarla con coerenza, non lasciandovi tregua (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti e del deputato Calzavara*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Follini. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, l'opposizione le ha dato atto, più volte, di aver assunto, su questo tema, una posizione più lineare e condivisibile di quella della sua stessa maggioranza. Questa differenza, che non riguarda solo i toni, gli accenti, gli aggettivi e le misure, ma riguarda, in qualche modo, anche i contenuti, noi l'abbiamo colta anche oggi.

La sua esposizione contiene molti argomenti condivisibili: molti, ma non tutti.

Si attende la presentazione di una risoluzione che, come viene anticipato dai giornali, pone la sospensione dei bombardamenti all'interno di una visione delle cose assai diversa dalla nostra, ma, per quello che è dato capire, anche dalla sua.

Noi non siamo guerrafondai e non siamo falchi in servizio permanente effettivo, ma avvertiamo anche noi il disagio della situazione in cui ci troviamo. Quello che ci divide, quello che divide il Parlamento non è il valore della pace ma il rapporto tra la pace e la sicurezza, tra la pace e gli impegni internazionali del nostro paese.

Siamo tutti convinti che vi debba essere un negoziato. Qual è allora la differenza? Noi pensiamo che l'azione militare debba cedere il passo solo ad un negoziato vero che garantisca una ragionevole tutela di quei diritti umani in nome dei quali ci siamo mobilitati, e la garanzia è che vi sia una contestualità tra la sospensione dell'azione militare e l'accettazione di quelle condizioni minime che la comunità internazionale ha posto.

La risoluzione della maggioranza parte invece dal presupposto che si debba subito cedere il passo non già ad un negoziato sicuro ma ad una sorta di auspicio rispetto al quale non è data alcuna garanzia.

Non evokerò per l'ennesima volta lo spirito di Monaco perché so bene quanta differenza vi sia in ordine al contesto storico, ma è evidente che abbiamo dinanzi un problema epocale che non riguarda soltanto il suo Governo ma anche il nostro paese e più in generale la comunità internazionale.

Noi non abbiamo un codice, una prassi, una regola che consenta di affrontare con qualche sicurezza quelle situazioni di violenza tribale che abbiamo visto scatenarsi alle porte di casa nostra.

Suona stridente per tutti, anche per noi, il pensiero di imporre la civiltà, la convivenza, i diritti umani, attraverso una azione militare, ma suona vana l'illusione che la civiltà si possa far largo in queste situazioni con le perorazioni, con gli appelli, con le preghiere laiche.

Il dramma del Kosovo mette in luce due grandi debolezze. Anzitutto la debolezza degli organismi della comunità internazionale, privi di operatività e in alcuni casi privi di coesione (questa è la difficoltà che si è incontrata nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite). Vi è poi la debolezza dell'Europa socialista, divisa e oscillante tra « zelo » atlantico e malumore, tra la posizione del primo ministro inglese che sollecita l'intervento di terra, e le posizioni ben diverse che abbiamo sentito echeggiare anche in questo Parlamento.

La domanda che si pone è se vi sia una debolezza italiana. Segnalo e registro per l'ennesima volta che sulla politica estera una maggioranza non c'è. Abbiamo avuto una maggioranza per l'Albania; abbiamo avuto una maggioranza leggermente diversa per l'allargamento della NATO ad alcuni paesi dell'est; abbiamo un'altra maggioranza per il Kosovo, che però è percorsa da divisioni interne assai profonde: è come se alla maggioranza variabile si sostituissero oggi i documenti variabili, l'infinita variabilità del comportamento, degli aggettivi, dei pronunciamenti sui quali l'aula sarà chiamata ad esprimersi tra poche ore.

Il Presidente del Consiglio ha indicato in una recente intervista i termini autentici del problema: o riprende con forza la strada di una mediazione delle Nazioni Unite, oppure si impone la necessità di un intervento di terra. Ma se le cose stanno così — ed io credo che così stiano —, se la mediazione è l'ultima risorsa che evita l'intervento, allora credo che essa debba essere messa al riparo dalle improvvisazioni e dalle imboscate; penso che debba essere gestita con ragionevole forza e che non possa essere dissipata in un tripudio di parole d'ordine equivoche che Belgrado può facilmente scambiare per un segno di cedimento.

Questo è il punto che ci sta dinanzi, questa è la responsabilità che dovremo assumere. Si può aprire un negoziato e contestualmente stabilire una tregua — ripeto, contestualmente —, ma chi immagina che oggi vi debba essere una tregua

e domani forse — chissà! — il negoziato e le relative garanzie e condizioni, chi immagina questo, rischia di avere una falsa tregua oggi e nessun negoziato vero domani (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CCD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, colleghi, ringrazio il Governo di aver saputo mantenere nell'avventura della NATO l'autonomia compatibile con gli impegni internazionali dell'Italia, ancorché travisati dall'eclissi dell'ONU e dalla trasmutazione genetica della NATO stessa passata, per volontà anglosassone, da strumento di difesa dell'Occidente a strumento di guerra etica. Una definizione buona per veicolare ideali nobilissimi di tutti noi, ma anche interessi meno nobili di qualcuno fra noi.

In particolare, ringrazio il Presidente D'Alema anche per l'attenzione che concesse giorni fa ad alcuni di noi in rappresentanza dei 190 parlamentari della maggioranza autori di un documento contro la guerra che ci auguriamo, signor Presidente del Consiglio, le sia stato di qualche modesto aiuto nel sostenere l'iniziativa italiana che consente al nostro paese di indicare una via della pace possibile, con la stessa convinzione con cui il *Premier* Tony Blair indica la via della guerra a tutti i costi.

Ringrazio il ministro Dini per non essersi mai preoccupato delle accuse di filoserbismo lanciategli da eredi di una politica anti-jugoslava che, fino al trattato di Londra del 1915, identificava la questione adriatica con l'espansionismo italiano in Dalmazia, per non dire di quello che accadde dopo, negli anni del fascismo.

Ho detto anche nel gruppo dei 190 che personalmente non sono un pacifista, concetto sociologico o religioso che esula dalle categorie della politica. Sono un giolittiano, come avrebbe detto la generazione di mio padre, di quelli cioè che preferiscono conseguire il parecchio al tavolo del trattato anziché strappare qualche terra

in più pagandola con milioni di morti e mutilati o con la dittatura. Non di meno sono neutrale — anzi, non lo sono affatto — verso Milosevic. Se in politica vi fosse posto per sensazioni e istinti personali, avrei un pregiudizio fisico a trattare con lui, con quella faccia su cui mi sembra impossibile che si materializzi almeno l'ombra del dubbio e che ci ricorda quanta ragione avesse quel ribaldo di Lorenzino de' Medici quando nella *Apologia* del tirannicidio scriveva che i tiranni, comunque ammazzati, sono morti bene.

Ci auguriamo, perciò, che a Belgrado non solo cessino di cadere le bombe che colpiscono anche l'Europa in costruzione, ma che fiorisca una cultura liberale del patriottismo consistente non nel razzismo ma nel pensare, creare e operare quotidiano che ci ha ricordato ieri sera il Presidente Ciampi. Per favorire questa cultura del patriottismo creativo e pacifico, è necessario riconoscere a tutti gli stessi diritti. Come vi sono diritti etnici per i kosovari — e dobbiamo ripristinarli — dovrebbero essercene anche per i serbi delle Krajine espulsi a centinaia di migliaia dai croati (*Applausi del deputato Calzavara*), nonché per i serbi della Bosnia aggregati in una « riserva indiana », la repubblica serba di Bosnia, per compiacere i contorti cervelli di chi per tutto il novecento ha inventato Stati di carta, fomenti di altre guerre, magari combattute come questa, senza l'obiettivo naturale di sconfiggere il nemico, benché definito efferato, o di chi ha fondato l'ordine europeo del secondo dopoguerra proprio sulla pulizia etnica: milioni di polacchi espulsi e spostati in Germania per far posto ai sovietici, 10 milioni di tedeschi espulsi per ospitare polacchi, 2 milioni di sudeti cacciati dalla Cecoslovacchia, centinaia di migliaia di italiani cacciati dall'Istria e dalla Dalmazia.

L'iniziativa di pace del Governo italiano idealmente si ricongiunge alla pacifica ambizione di una *partnership* economico-culturale italiana nei Balcani che fu, ministro Dini, l'onesta, ancorché inadeguata, politica balcanica di Sforza prima

del fascismo: politica incentrata sull'opposizione ad ogni tentativo di sovvertimento degli Stati successori dell'Impero austro-ungarico. Alternativa a questa politica italiana della *partnership* economico-culturale è la cultura neoimperialista degli anglosassoni dai quali avevamo sperato più democrazia liberale. Ho riletto alla luce delle bombe il « libretto rosso », il nuovo *labour* di Tony Blair, e vi ho trovato affermazioni molto più che allarmanti, come « La Gran Bretagna è stata la guida delle nazioni, con i conservatori ha perso la sua influenza e con il nuovo Governo laburista avrà una forte difesa, combatterà per i propri interessi e difenderà la democrazia ed i diritti umani nel mondo » (pagina 73), « La realtà è che la Gran Bretagna sarà più forte a Tokyo o a Washington se sarà più forte in Europa » (pagina 76). Ne consegue l'elogio dei missili *Trident*, dell'industria militare inglese definita « punto nevralgico della nostra economia » e della stessa deterrenza nucleare britannica, della quale si dice che sarà posta in discussione soltanto quando tutte le altre deterrenze saranno state eliminate.

Questi il linguaggio e la cultura dei nostri alleati anglosassoni, purtroppo (dico purtroppo da liberale); non sono il linguaggio e la cultura di D'Alema, di Dini, di Scognamiglio, di Schroeder, ma credo non lo sarebbero nemmeno di un governo della destra italiana, così come non lo è di Chirac.

Dobbiamo allora fare qui due affermazioni molto pesanti. La prima è la seguente. Ci auguriamo che le trattative in corso con Belgrado sulla composizione e sull'armamento della forza di interposizione arrivino in porto e favoriscano quindi la cessazione dei bombardamenti e le deliberazioni dell'ONU, ma se dovessero fallire, se la sfinge Milosevic o i falchi apache di Londra e di Washington dovessero far saltare l'intesa, non è, signor Presidente del Consiglio, che andremo automaticamente a fare la guerra; non c'è alcun automatismo in queste cose. Se la trattativa fallirà, il Governo tornerà in Parlamento e qui sarà ripristinata la

Costituzione della Repubblica italiana, quella che afferma il ripudio della guerra come mezzo per la soluzione di controversie internazionali, che ammette per l'Italia soltanto la guerra difensiva, che statuisce che il Presidente della Repubblica dichiara lo stato di guerra deliberato dal Parlamento; dal Parlamento, colleghi, e non dalla NATO, da Clinton o da Blair.

Ho detto che sarà ripristinata la Costituzione ed è questa la seconda cosa che voglio ricordare. Finita questa guerra, dovremo rimettere ordine non solo nei Balcani, ma anche nella NATO, perché questa guerra — sia pure mossa da giusta causa, come ha ricordato ieri sera Ciampi e questa mattina lei, Presidente D'Alema — ha rovesciato la legalità internazionale, le costituzioni di singoli Stati e la costituzione della comunità degli Stati.

Era l'ONU il foro delle controversie internazionali e delle decisioni, poi si è lasciato che crollasse insieme agli equilibri di potenza bipolari. Un'alleanza militare concepita nel sistema bipolare per la difesa — appunto la NATO — ha riempito il vuoto di potere mondiale, ma lo ha fatto con l'indirizzo unilaterale della *leadership* anglo-americana ed ha cambiato il diritto alla difesa con il diritto all'interferenza. Occorre allora ridiscutere la NATO e vedere se i suoi partner vogliono impegnarsi a portare nel mondo con le armi la cultura dei diritti umani, dovunque violati.

Noi, colleghi, possiamo far nostra questa scelta ed inserirla nella Costituzione: dovunque il razzismo o l'espansionismo conculchino un popolo, lì andranno i soldati italiani a fare la guerra.

Noi possiamo far nostra la filosofia di Norberto Bobbio sulla guerra giusta. Ricorderete il suo saggio in occasione della guerra del Golfo. Bobbio, che oggi è con noi per la fine dei bombardamenti, dubitava di una cultura della non violenza spinta fino a negare la legittima difesa. Noi possiamo accettare che, in casi estremi — come diceva Bobbio — e dopo aver prestabilito cosa si intende per estremi, la forza possa essere giustificata. Possiamo scrivere questo nella nostra Costituzione, in armonia con l'Unione euro-

pea e con l'ONU, se rinascerà; nessuno però può farlo al posto nostro, nessuno può costringerci ad operare contro la nostra legge. Questo ci chiede la cultura del diritto ed a questa cultura molti di noi intendono rimanere fedeli (*Applausi dei deputati del gruppo de i democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, qualche giorno fa, insieme all'onorevole Fini, sono stato in Albania. In Albania abbiamo visto tutto quello o parte di quello che si racconta sui giornali e nei discorsi che noi facciamo.

Volendo trarre qualche conclusione su tale visita, mi soffermerò sulle sue prese di posizione, signor Presidente del Consiglio, alle quali presto particolare attenzione.

Tutti quanti affermiamo che non bisogna dimenticare che nel Kosovo prima vi era già una guerra, che ha visto gli albanesi del Kosovo cacciati, depredati, violentati in tutti i sensi e perseguitati: una guerra che era già in corso e che bisognava a tutti i costi fermare!

Signor Presidente del Consiglio, dicevo che sono molto attento alle sue affermazioni e a quello che è stato definito il « piano D'Alema ». Lei ha detto: guai a dimenticare che lì vi è un'altra guerra, che fa dieci volte più vittime: è quella che le milizie serbe continuano a condurre contro la popolazione kosovara albanese, nonostante i falsi annunci di Milosevic sui ritiri delle truppe.

A proposito dello « stop » dei bombardamenti, lei ha affermato che essi non sono stati sempre efficaci, ma che hanno costituito certamente un punto di grande rilevanza; nella sostanza, ha detto: fermiamo la guerra di Belgrado; fermiamo gli efferati delitti contro l'umanità e fermiamo gli eccidi.

Questi bombardamenti non sono riusciti a dare una soluzione al problema in termini positivi, ma si possono arrestare i

bombardamenti (ciò rientra pure nella discussione odierna). Signor Presidente del Consiglio, proviamo ad immaginare come sarebbe catastrofico il seguente scenario: si decide lo « stop » unilaterale dei bombardamenti; si tenta di trattare per vie diplomatiche con un interlocutore inaffidabile come Milosevic e nel frattempo gli albanesi del Kosovo continuerebbero ad essere perseguitati e cacciati dalle loro terre e i profughi perderebbero ogni speranza di tornarsene a casa. Sarebbe un incubo! « Tuttavia » — è sempre lei che parla — « una tregua nelle condizioni attuali può sfociare nella accettazione di una sconfitta non della NATO, ma della popolazione kosovara ».

È stato allora chiamato in causa il famoso G8. Forse non tutti sanno che cosa significhi, ma questa è un'operazione politico-diplomatica diversa, un'iniziativa importante nella quale è coinvolta in primo piano la Russia. Voi sapete che quest'ultima fa parte del G8 e che a queste proposte ha detto di sì; ora bisogna allargare questa convergenza alla Cina, che era stata vittima dell'errore veramente assurdo rappresentato dall'attacco all'ambasciata cinese a Belgrado.

Si sono svolti dei colloqui tra i responsabili di Washington e di Pechino e forse si è pronti ad arrivare al Consiglio di sicurezza.

Che significato avrebbe il ricorso al Consiglio di sicurezza? Avrebbe un grande rilievo perché toglierebbe un alibi a chi continua a sostenere, anche in questa sede, che noi dobbiamo uscire dalla NATO e che la NATO porta avanti iniziative catastrofiche contro le libertà e le indipendenze. Tutti si sono sempre aggrappati a questa sorta di maschera, a questa immagine dell'ONU, che non è sempre determinante e decisiva, per la verità; infatti, esiste ancora il diritto di veto che può essere esercitato dalle famose cinque grandi potenze che hanno vinto, cinquant'anni fa, la seconda guerra mondiale!

Era impossibile andare direttamente all'ONU.

È già accaduto sul piano internazionale — ad esempio per la Bosnia, quando noi richiedemmo fermamente l'intervento della Russia — che furono approvate 22 risoluzioni dell'ONU con un risultato veramente negativo, trattandosi di petizioni di principio. Soltanto con la riunione della NATO del 21 luglio 1996 a Londra si cominciò a fare sul serio. Seguirono i bombardamenti, l'azione militare e l'iniziativa politica che portò agli accordi di Dayton. Noi siamo a questo punto!

Ma è mai possibile, a questo punto, che si continui l'azione diplomatica — non parlo in questo momento al Presidente del Consiglio ma ad ampio settore di questa Assemblea — e cessino i bombardamenti senza poter assicurare protezione (certamente non possiamo più dare speranza) ai kosovari rimasti e alle centinaia di migliaia di kosovari che sono stati cacciati dalla loro terra e dalle loro case?

Ecco il problema di grande rilievo in termini politici: noi dobbiamo far sì che le cinque grandi potenze diano il via libera alle operazioni del Consiglio di sicurezza. Questo è il punto!

È perfettamente inutile agire senza il consenso della Cina e della Russia. In questa situazione non possiamo dare alcun affidamento, non possiamo dire « grazie » a Belgrado e dobbiamo continuare le operazioni di bombardamento.

Ecco perché l'azione diplomatica di oggi deve essere solo quella! E devo dare atto al Governo italiano, al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri di essersi dedicati a quell'azione per poter arrivare ad una situazione positiva. Infatti, se adiamo l'ONU e non riceviamo l'assenso di tutti, ci troveremo in una situazione gravissima e pericolosa. Il fatto nuovo, eccezionale e straordinario del consenso sul documento del G8 richiede anche una serie di iniziative sul piano delle garanzie fondamentali per la gente che deve tornare, come la forza di interposizione (si parla anche di sicurezza) di carattere militare.

Dopo il consenso del Consiglio di sicurezza, dovremo fare in modo che Belgrado dia esecuzione alle richieste. Ecco

che allora scatta immediatamente il primo punto di questa dimostrazione attraverso la tregua. Ottenuto l'assenso del Consiglio di sicurezza, potremo dare corso — non è una questione di buona volontà, ma di fasi di una operazione che deve essere valida a tutti i costi — ad una tregua con la sospensione dei bombardamenti: nell'immediato Belgrado deve però dare esecuzione alle deliberazioni del Consiglio di sicurezza. E se non lo fa?

Torniamo per un momento al piano D'Alema. Esso dice molto chiaramente: dopo aver effettuato i bombardamenti, che non hanno avuto l'effetto che dovevano avere, e dopo aver assunto una posizione politico-diplomatica internazionale importantissima con il consenso della Cina e della Russia, se non si raggiunge la soluzione indicata dal G8 o vi è una soluzione politica oppure bisognerà inviare le truppe di terra. Naturalmente, D'Alema si augura che l'invio non sia necessario e spera che l'entrata in campo delle Nazioni Unite con una iniziativa politica offra una via d'uscita all'orgoglio serbo. E ancora: « Se anche le Nazioni Unite non ottenessero il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, la comunità internazionale non potrebbe tirarsi indietro ». E nella parte finale, che condivido, rispondendo alla domanda « e in quel caso l'Italia parteciperebbe con le sue truppe all'intervento terrestre? », D'Alema dice: « Sì, l'Italia si prende tutte le responsabilità. Del resto si è già assunta responsabilità enormi da protagonista, sopportando oneri superiori agli altri ».

Questo è lo scenario. Nessuno di noi vuole che si arrivi all'azione militare con le truppe terrestri, ma non possiamo andare avanti con ipocrisie o con finzioni. Poniamo in essere tutta l'operazione politica internazionale necessaria ad arrivare al Consiglio di sicurezza dell'ONU, così sarà l'ONU — e non più la NATO — a prendere le decisioni e nessuno ci potrà dire: « ma questa è un'iniziativa che non dobbiamo prendere »; saranno la Cina, la Russia, le Nazioni Unite, le nazioni del Patto atlantico, sarà l'Europa a deciderlo! A questo punto, non c'è altra soluzione.

Mi auguro che così sia, e cioè che si possa giungere definitivamente alla pace; ma la guerra, con gli eccidi, con le deportazioni, l'ha fatta Belgrado, non l'ha decisa la NATO e domani non la farà l'ONU. Dobbiamo essere seri, dobbiamo sapere come si deve stare negli organismi internazionali, altrimenti, signor Presidente del Consiglio, nonostante tutta la sua buona volontà, non sappiamo dove andrà a finire la credibilità dell'Italia. Noi di alleanza nazionale, noi dell'opposizione in questo Parlamento abbiamo garantito questa credibilità dell'Italia. L'operazione in Albania e le altre hanno dimostrato una coscienza, un senso di responsabilità e di impegno, da parte dell'opposizione, che non ha gravato alle maggioranze di parte, comprendendo che rispetto a questi problemi di natura internazionale e di politica estera le posizioni di partito debbono essere tenute lontane.

Così ci siamo comportati, ma ci deve essere una risposta, che non può essere soltanto del Presidente del Consiglio, ma deve essere di questo Parlamento. Noi abbiamo detto di sì per la credibilità dell'Italia, che abbiamo sostenuto e tutelato. Però, non si può — e lo dico con molta onestà intellettuale e con decisione — fare il doppio gioco, così come si deve stare nella NATO senza sudditanza alcuna, ma allo stesso tempo con grande lealtà.

In questi termini, mi pare di aver individuato il problema, che attiene a grandi responsabilità sul piano politico, ma soprattutto sul piano del rispetto della verità, della giustizia e dei diritti umani (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, nel dibattito aperto in quest'aula all'inizio della sciagurata aggressione della NATO contro uno Stato sovrano non facevamo nessuna profezia particolare affermando che questa guerra insensata sarebbe durata a lungo. Leggevamo soltanto con un

po' di raziocinio la storia e gli avvenimenti, prevedendone gli sbocchi devastanti. Chiedevamo allora, come abbiamo continuato a chiedere, una presa di distanza dell'Italia dall'avventura e un suo ruolo attivo per riportare la drammatica vicenda del Kosovo nell'alveo di una trattativa diplomatica garantita a livello internazionale.

Oggi, dopo due mesi in cui le bombe e i missili hanno prodotto oltre alle morti un deserto nelle strutture civili della Jugoslavia e la pulizia etnica è completata nel Kosovo, siamo qui a constatare tutta l'insensatezza dell'aggressione «umanitaria» e il fallimento di ogni obiettivo proclamato dagli artefici di questa carneficina.

Vi era in quel nostro «no» alla guerra innanzitutto un rifiuto dell'ipocrisia delle giustificazioni umanitarie dei bombardamenti: in realtà, come appare sempre più chiaramente, gli USA hanno voluto autolegittimare un'aggressione mascherata da motivi umanitari, prefigurando un nuovo ordine internazionale fondato sull'idea che per la più grande potenza del mondo diventa legittima la violenza contro altri Stati sovrani senza alcun accordo o autorizzazione. Si chiamano, anzi, gli aggregati europei ad una sorta di «guerra santa» del bene contro il male, imponendo con la forza un'egemonia culturale e politica sul mondo, per cui, come è stato osservato da Ferraioli, contestando le tesi di Bobbio sulla guerra, «il potere senza rivali» degli Stati Uniti pone questi al di fuori dell'ordine internazionale e li autorizza ad usare come strumento di dominio mondiale l'intervento NATO, senza più nessuna giustificazione legale.

Questa filosofia è, per noi, la fine del ruolo autonomo dell'Europa e dunque costituisce, al di là di una pur essenziale posizione di principio sull'opzione della pace come problema di identità per i comunisti, una ragione di fondo per contrastare rigorosamente questa guerra, la cui logica tenta di rialzare nuovi steccati, che già oggi creano insofferenza e inquietudine, se si leggono con serietà i segnali che vengono dalla Cina, dalla Russia, dalla

stessa India. In questo nostro concreto essere contro la guerra vi era già dall'inizio, e vi è ancora oggi davanti agli avvenimenti, una profonda rivolta morale, per le mistificazioni sulla «guerra umanitaria», le cui argomentazioni vuote sono divenute ormai un'asfissiante litania.

No, signori, io non credo che abbia nulla di umanitario la distruzione della Jugoslavia con gli applausi fanatici di chi si proclama civilizzato e si dice difensore dei diritti umani; non ha nulla di umanitario la desertificazione del Kosovo, raso al suolo da una selvaggia pioggia dal cielo di missili e bombe e «ripulito» a terra dallo sciagurato odio etnico di Milosevic, che ha avuto mano libera con l'inizio dei bombardamenti e con il ritiro dei rappresentanti dell'OSCE; non ha niente di umanitario questo dannato esodo che sta disperdendo biblicamente un popolo e che ci mostra bambini con gli occhi da cui non escono lacrime che ci parlano di rassegnazione, vecchi con lo sguardo lontano ed assente che fissano le incognite del futuro, donne dai volti dolenti e disperati.

No, i massacri, le distruzioni di ponti, di televisioni, di ferrovie, di ospedali, di centrali elettriche (bloccando il funzionamento delle incubatrici negli ospedali e soffocando i neonati), le bombe che si abbattono sulle ambasciate di altri paesi, non hanno niente di umanitario: sono immagini che ci opprimono il cuore, producono angosce e ci dicono che il nostro compito di uomini è quello di lavorare perché finisca questa carneficina. È evidente che non sto dando un giudizio moralistico su una tragedia che segna certamente una sconvolgente decadenza morale ed una verticale caduta di civiltà: sto esprimendo rabbia e sofferenza per questa lettura mistificata di una mattanza che Clinton ed il suo fedele scudiero Blair intendono continuare, indifferenti ai richiami del mondo, rifiutando gli appelli del Papa, l'iniziativa della Russia, gli stessi generosi tentativi compiuti dall'Italia ed anche dal nostro partito: a loro serve bombardare all'infinito per svuotare gli

arsenali di guerra, riempiendo, magari, anche il mare di casa nostra di ordigni « umanitari ».

È questa una mistificazione che copre una volontà folle di distruggere culture, civiltà, ideologie, religioni che si ritiene non si inquadrino nei valori imposti dalla logica americana, come mostra la benevolenza che si sta dimostrando verso la Turchia che massacra i curdi, a cui si chiede paradossalmente di prestare le sue basi e di intervenire direttamente nell'azione umanitaria della NATO: se si pensa a questo, si constata come dentro la cinica teorizzazione della filosofia dei due pesi e due misure si metta in campo una dottrina di annientamento del mostro di volta in volta inventato, a seconda delle esigenze americane, e che però non si riesce a piegare. Ciò perché, offuscato da una cieca teologia di dominio, Clinton dimostra una totale ignoranza della storia dei Balcani, ossessionato com'è solo dall'idea che i bombardamenti possano diventare strumenti di pulizia planetaria. È da secoli che quest'area del mondo, che si chiama Balcani, macina diaspore, deportazioni, dolore, sradicamenti e consuma se stessa in tumultuose migrazioni, i cui esempi potrebbero emblematicamente trovarsi nelle guerre balcaniche del 1912-1913 e, negli anni successivi, con gli avvenimenti della prima guerra mondiale. Soltanto l'improvvisazione dei prepotenti e il mito della infallibilità dell'arroganza potevano pensare ad una guerra vinta dopo le prime bombe. I due mesi di guerra e di distruzioni, con il « mostro » ancora in piedi, sono un'amara sorpresa per chi non sa che nei Balcani la guerra si accetta come destino; ci dicono che si illude chi pensi che basta decapitare una *leadership*, se mai questo avvenga, per far deragliare dai binari una storia secolare. È questo mondo particolare che Clinton e Blair non capiscono e con il quale — come dice Paolo Rumiz — né la cultura atlantica né le bombe e i missili del generale Clark possono interferire.

Per questo abbiamo agito perché si fermasse la follia della guerra in atto; per questo lottiamo affinché si spengano im-

mediatamente le pulsioni suicide dell'intervento di terra che trasformerebbe i Balcani in un nuovo Vietnam. Del resto i segnali che vengono da quell'area sono davvero inquietanti: Macedonia, Bosnia, Croazia, Ungheria e poi Albania, Russia, Romania, Bulgaria, Estonia e Lettonia diventerebbero davvero una miccia pericolosa per un allargamento dell'attuale guerra sciagurata, trasformandola in un grande e generalizzato conflitto europeo, con tutte le conseguenze internazionali.

La mia non è una forzatura in visione apocalittica: è la constatazione di processi di fatto che ci sconcertano. La recente missione della Commissione esteri — ricordata in questa sede — in Albania e in Macedonia, alla quale ho partecipato e alla quale si erano aggregati padre Nicola Giandomenico e Hilarion Capucci, che stanno dimostrando un forte impegno nell'iniziativa di pace, mi porta a fare queste affermazioni allarmate e mi spinge a chiedere, se possibile, con maggiore forza la fine di questa guerra suicida. Occorre collegarsi con urgenza alla volontà di pace della società che, anche in Italia, si va allargando e che ha trovato nella grande marcia Perugia-Assisi un forte punto di coagulo. Dunque, bloccare la guerra, anche con una dichiarazione unilaterale dell'Italia: questo è l'imperativo! Cogliamo oggi un primo atto positivo del Governo, anche se leggo alcune affermazioni del Presidente D'Alema come insidie, perché considero preoccupante l'alternativa: sconfitta del male o guerra di terra, alla quale potrebbe partecipare anche l'Italia. Vedo questo come una follia. Guardo, però, con speranza i segnali che vengono da Belgrado in queste ore. La fine della guerra, che rivendichiamo, consente di riproporre « a bocce ferme » le condizioni per il rispetto del diritto all'autonomia del Kosovo, che deve essere garantito a livello internazionale, con il ritorno degli albanesi profughi nelle loro terre: la continuazione della guerra lo renderebbe quasi impossibile, disperdendoli in tutto il mondo.

La fine di questa guerra ha anche altri due risvolti positivi. Innanzitutto, impe-

dire che, ancora una volta, come sempre è avvenuto nella storia, il Mezzogiorno sia vittima sacrificale sul terreno economico di una guerra non sua e diventi una terra neocoloniale « gonfia » di disoccupati che la disperazione spinge a diventare carne da macello volontaria nelle operazioni di terra. In secondo luogo (è un aspetto che sento in modo particolare per la mia connessione sentimentale con il popolo albanese), con la fine della guerra, occorre impedire oggi ciò che gli angloamericani volevano realizzare nell'immediato dopoguerra: un'Albania come protettorato occupato permanentemente dalle loro truppe. Ciò offenderebbe la storia grande di un popolo che orgogliosamente ha difeso la propria indipendenza, per la quale hanno lottato l'italo-albanese De Rada, Isa Boletini, Ismail Kemali, Luigi Kuracuqi e, in tempi a noi più vicini, anche gli italiani del battaglione Gramsci impegnati nella lotta di liberazione di quel paese.

Capirete la mia amarezza nel constatare che Scanderbeg nel XV secolo lottò vent'anni per liberare l'Albania dagli ottomani e, oggi, i governanti di quel paese — che pure conosco e stimo — sono costretti per motivi interni a chiedere l'occupazione dell'Albania e del Kosovo da parte dei nuovi ottomani con la veste della NATO. La fine della guerra bloccherebbe questo processo che offende una grande storia e che non mi sarei mai aspettato che l'imprudenza del ministro della cultura albanese offuscasse attraverso la televisione italiana.

Anche per tali ragioni siamo qui ad incoraggiare con il nostro voto la fine immediata dei bombardamenti e, con essa, il ritorno alla ragione e ad un concordato per la pace nel Kosovo: chiediamo ciò anche in nome del diritto alla vita e all'autonomia dei kosovari, di cui tanto si parla in questo momento, non si tiene conto del fatto che essi oggi vanno disperdendosi in tutto il mondo e che, se non si blocca la guerra, sicuramente sarà difficile farli ritornare nelle loro case e nella loro terra (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rebuffa. Ne ha facoltà.

GIORGIO REBUFFA. Signor Presidente del Consiglio, ancora una volta stamattina ho apprezzato le sue dichiarazioni, anche se devo dire che ho riscontrato lo sforzo, ormai giunto al limite, che lei ha fatto per conciliare posizioni sempre più difficili da tenere insieme.

Su alcuni punti ho delle domande che, come al solito, porrò più a me stesso che a lei. Ad esempio, vorrei capire cosa significhi l'espressione « un passo più in là rispetto agli alleati »; posso cercare di capirlo, ma allora vorrei porre un'altra domanda: la tregua deve essere chiesta prima o dopo la risoluzione del Consiglio di sicurezza? È questo il punto centrale della questione.

Mi giunge amichevolmente notizia che è stato raggiunto un accordo fra la maggioranza ed il Governo: ne sono lieto. Segnalo la patologia, per un sistema parlamentare, di una situazione del genere, che impone l'accordo fra maggioranza e Governo su questioni sulle quali non solo si richiede tale accordo, ma anche quello fra la maggioranza, il Governo e l'opposizione, come ci siamo detti retoricamente e stiamo ripetendo da settimane.

Vedremo cosa prevede tale accordo; non conosco il testo della mozione, ma solo la « premozione », l'annuncio di mozione, la risoluzione « civetta », ma devo dire che quest'ultima contiene alcuni elementi vergognosi, non in senso oggettivo, ma soggettivo, cioè per chi li ha espressi. Ma ancora più vergognose — glielo voglio dire quasi amichevolmente, signor Presidente — sono le argomentazioni che privatamente sono state sostenute per chiedere la tregua. Fior di pacifisti hanno chiesto la tregua; ho sentito dire da un collega — che non nomino, perché bisogna voler bene a tutti i colleghi — che bisogna tenere presenti le esigenze di 10 milioni di serbi rispetto a quelle, inferiori quantitativamente, di un milione di kosovari. È un bel ragionamento — non dico chi lo ha fatto —, ma in base ad esso 90 milioni di tedeschi erano da tenere in maggiore